

Il dossier

ALESSANDRO LEOGRANDE

inchieste@unita.it

Il grave sfruttamento lavorativo lambisce sempre più marcatamente il lavoro migrante in Italia, come denuncia l'associazione «On the Road» (una delle organizzazioni del Cnca, il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza) che tra Marche, Abruzzo e Molise ha seguito i casi di 37 uomini e 4 donne cui è stata concessa la protezione sociale garantita dall'art. 18 del Testo unico sull'immigrazione.

Oggi, come segnalato dal capo della squadra mobile di Roma Vittorio Rizzi, i programmi di protezione sociale che hanno permesso di liberare migliaia di vittime di tratta a fine sessuale o lavorativa, sono in vertiginoso calo. Eppure storie come quelle intercettate ogni giorno da decine di associazioni simili a «On the Road» suggeriscono che quei programmi andrebbero capillarmente estesi. Includendo, appunto, una vasta gamma di casi che vanno dall'ipersfruttamento delle braccia alla riduzione in schiavitù vera e propria.

Per capire di cosa stiamo parlando, raccontiamo una storia accaduta a Carsoli, un paesino in provincia di L'Aquila. Nell'aprile del 2007 Ahmad e altri 15 operai indiani iniziano a lavorare presso una ditta di gessi e stucchi. Vengono dalle province di Calcutta, Kanpur e da altre regioni dell'India. Non conoscono una sola parola d'italiano.

Ahmad, che ha 25 anni e per tutta la vita ha fatto il contadino, è stato contattato nel suo villaggio da un intermediario che gli ha promesso un lavoro da mille euro al mese in Europa. Così, fa una colletta tra i conoscenti, ipoteca il terreno della sua famiglia e dà al «caporale» 6.000 euro per coprire le spese del viaggio, il rilascio del visto e la ricerca del «posto di lavoro».

Formalmente tutti e 16 vengono assunti come lavoratori distaccati da una ditta con sede a Dubai, che si scoprirà essere intestata a un parente del loro datore di lavoro. Ma nel paese arabo non metteranno mai piede. Ahmad e gli altri 15 sono portati direttamente a Carsoli dall'intermediario, e lì le condizioni di lavoro sono lontane anni-luce da quelle promesse pri-

Ahmad e i suoi «fratelli» Indiani ridotti a schiavi per trenta euro al mese

Avevano pagato 6mila euro per un lavoro in Europa. Si sono ritrovati rinchiusi in una fabbrica-dormitorio, senza poter uscire e col cibo razionato

ma del viaggio.

Sono costretti a lavorare 10 ore al giorno, compresi il sabato e quasi sempre anche la domenica, costantemente sotto la sorveglianza del loro intermediario, che diventa il loro «caposquadra» e di un altro caporale rumeno che si aggiunge al loro controllo. I contatti con i pochi italiani che lavorano nella stessa azienda sono praticamente ridotti a zero. Sulla porta del «loro» bagno c'è scritto: «Divieto di ingres-

La denuncia

Ahmad parla inglese, scrive una lettera alla Cisl, e parte la denuncia

so per gli indiani». Per tutto il giorno gli indiani sembrano essere concentrati in un sotto-mondo lavorativo. Sotto-mondo che si protrae anche oltre l'orario di lavoro. Vivono tutti in due stanze, all'interno della stessa fabbrica - 13 nella più grande, 3 nella più piccola - e non hanno diritto alle chiavi dal cancello esterno. Possono uscire dal ghetto-fabbrica-dormitorio solo la domenica pomeriggio, e di norma sotto la sorveglianza del caposquadra. Non possono fare la spesa: ogni due settimane è il padrone a rifornirli di riso e lenticchie, quando vanno a male sono costretti a mangiare il cibo avariato. In tali condizioni, i mille euro al mese restano un miraggio. Ahmad e gli altri percepiscono meno che briciole. 30 euro a testa per il mese di aprile, 97 a maggio, 150 a luglio... Come monito per tutti, i cinque tra loro che protestano vengono immediatamente rispediti in India.

Ahmad è l'unico che conosce l'inglese. Così un giorno trova il coraggio di scrivere una lettera di denuncia alla Cisl. Il sindacato avvisa la

Il caso

Contro il caporalato c'è una proposta di legge

In Italia non c'è ancora una legge sul «grave sfruttamento lavorativo». E questo nonostante la denuncia negli ultimi anni della tragedia del caporalato nelle campagne del Sud, e il riproporsi di tanti casi di lavoro servile tra gli immigrati. Nella scorsa legislatura fu presentato un disegno di legge in materia, e la sua discussione raggiunse uno stadio avanzato. Ma con la caduta anticipata del governo Prodi, venne meno la sua approvazione. Nell'attuale legislatura la stessa proposta di legge («Disposizioni penali contro il grave sfruttamento dell'attività lavorativa») è stata ripresentata dall'onorevole del Pd Teresa Bellanova. Secondo la proposta di legge, «la sistematica retribuzione dei lavoratori in modo palesemente sproporzionato rispetto alla quantità e alla qualità del lavoro prestato», «la sussistenza di gravi o reiterate violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene dei luoghi di lavoro», «la sottoposizione del lavoratore a metodi di sorveglianza» configurano il grave sfruttamento. Ciò andrebbe sanzionato con multe molto elevate (da 4.000 a 9.000 euro per ogni lavoratore sfruttato) e con la reclusione fino a 3 anni per il datore di lavoro, e da 3 a 8 anni per il caporale. Bellanova ha proposto anche un'indagine conoscitiva sul fenomeno.

IL NUMERO VERDE

Antitratta

Il numero verde antitratta 800290290: uno strumento efficace per intercettare i casi di sfruttamento.

polizia che a sua volta «chiama On the Road». Michela Manente, legale dell'associazione, riesce finalmente una domenica pomeriggio a incontrare gli indiani, eludendo la sorveglianza. Parte la denuncia, e il loro incubo finisce.

A due anni di distanza, dopo aver usufruito del programma di protezione, ora lavorano tutti al Nord regolarmente. Più accidentata è stata invece la via giudiziaria. La Procura antimafia di L'Aquila non ha ravvisato nelle denunce degli indiani il reato di riduzione in schiavitù, assegnando il fascicolo alla Procura di Avezzano che ha invece individuato i possibili reati di

La via giudiziaria

La Procura non ha individuato il reato di riduzione in schiavitù

falso ideologico, violenza privata ed estorsione. Nel dicembre del 2008 c'è stato l'incidente probatorio, ma a un anno di distanza non c'è ancora ombra del rinvio a giudizio. Parallelamente è stata avviata un'azione civile per ottenere il risarcimento dei danni.

Di casi come questi gli operatori di «On the Road» ne intercettano parecchi: pakistani, egiziani, cinesi, rumeni, marocchini. Se da una parte, con il nuovo governo, sembrano restringersi le possibilità di accedere alla protezione sociale, dall'altra manca ancora una legge che definisca il reato di grave sfruttamento lavorativo. Così, tutte quelle volte in cui, come per gli indiani, la Dda decide di non interpretare in maniera estensiva la riduzione in schiavitù, e quella particolare di «soggezione continuativa» di cui parla il nostro codice penale, i processi rischiano di sgonfiarsi. ♦